

Al Teatro Gobetti

In «Ghiaccio» il perdono è un'arma del delitto



Un tema scabroso, quello della pedofilia, affrontato a teatro in un testo «straordinario», dice il regista Filippo Dini. È il pluripremiato «Ghiaccio» di Bryony Lavery, nella traduzione di Monica Capuani, che fa il suo debutto in prima nazionale al Teatro Gobetti martedì 22 marzo, nella stagione del Teatro Stabile, che lo produce. Al centro c'è un serial killer, Ralph, interpretato dallo stesso Dini, condannato per diversi omicidi tra cui quello della figlia di Nancy (Mariangela Granelli), Rhona. La conferma della sua tragica fine arriva dopo vent'anni. Il personaggio di Ralph, il «mostro», è scomposto, rielaborato grazie all'incontro con una psichiatra, Agnetha (Lucia Mascino). «Penso che l'autrice — dice Filippo Dini — si sia ispirata a Robert Black, un serial killer che aveva agito fra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta, ma i riferimenti sono molti di più». Si parte da una conferenza tenuta da Agnetha, «Serial killer, si può perdonarlo?», dove quel «si può» sottintende anche a un'altra questione: il perdono è giusto? «Il tema del perdono — aggiunge Dini — è a tutti gli effetti un'arma del delitto, soprattutto nel nostro Paese, in quanto viziato da una concezione religiosa: c'è un superiore e un inferiore». Ma in «Ghiaccio» non c'è un Dio, non c'è la misericordia, c'è solo un crimine efferato, dove la follia e il dolore si intrecciano. «Il germe della follia — aggiunge il regista — risiede nella nostra struttura di esseri umani, è lì ad aspettarci e abbiamo una necessità impellente di confrontarci con le figure di questo spettacolo». Per Mariangela Granelli il testo «è un percorso di guarigione, perché Nancy potrebbe diventare folle, dato che vive qualcosa di insostenibile. È la presa di consapevolezza che c'è stato un medesimo dolore, più si è consapevoli e più si scampa il pericolo di creare altro dolore». È la scrittura a guidare i personaggi, a metterli a confronto con il male. «Non si identifica un colpevole — chiarisce Lucia Mascino — perché non è tutto buttato sulle spalle del mostro, non c'è un racconto di nero e bianco. È il racconto di due temperature del testo, dal caldo al freddo».

P. Mor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

